

Brescia '93

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

I fratelli della Bibbia

Adesso che ci sono scappati i morti, si discute se il "volontario" debba essere un missionario (della pace) o un eroe (del rischio). Che senso avrebbero le scorte armate? Dove l'uomo intende manifestarsi come tale nelle opere di soccorso, risponde appieno alla natura di Abele. Dove invece Caino esplode da bestia, si sa quale alea si corre. Se la guerra nel Medio Oriente puzzava di petrolio sporco, nella ex Jugoslavia di Tito si tinge di atrocità assurde, e i soldati dell'Onu stanno lì - ai piedi della Croce - a giocare ai dadi, assistono impotenti alla sconfitta del pacifismo.

Generosità e ardimento mettono le ali alla gioventù, e mi pare supremamente bello constatare che - al di là dalle marce di fraternità e dagli interventi umanitariamente concreti - qui, tra di noi, si concatenano in silenzio altre operazioni meritorie, si procede alla riconquista dei valori di fondamento all'equilibrio della società. Ci sono ragazzi esemplari che in tutta umiltà non esitano, superando persino certe ripulsioni, a frequentare gli ospizi per assistere curare lenire il dolore di gente anziana abbandonata dai figli nel deserto della solitudine.

«Prima onora il padre e la madre - verrebbe da gridare al Senna in pole-position del sabato notte - poi va' pure in discoteca!».

* * *

Il sogno del formichiere

Aria di rinnovamento? Ho girato per uffici tutto il giorno con un formichiere. È incredibile, ma - grazie alla viscosità della sua lingua - dove passavamo, sparivano tutti gli animaletti, le pratiche andavano automaticamente evase, impiegati e funzionari rimanevano allibiti, la pulizia pervadeva moralmente anche i più riposti angolini, sicché ogni cosa luccicava come in un sogno.

* * *

Prima l'uovo o la gallina?

Volevano tutto e subito, i contestatori del Sessantotto. Lo stesso che - rispondendo a una sorta di referendum - dichiarò, pressoché all'unani-

mità, una categoria di studenti sul Garda: «un posto in banca», illico et immediate. Così si è iniettata la pretesa del privilegio, così è sorta la società dei furbetti.

Sono cominciati per i geometri gli anni d'oro delle periferie: la gara consisteva nel costruire la villetta che fosse meglio di quella già eretta di fronte, e nel collocare il figlio appena diplomato in un luogo (ufficio, impresa, istituto) di lucro. Era divenuto di moda (per così dire) ammirare chi riusciva rapidamente ad accumulare potere economico e a mettere i miliardi al sicuro in terra elvetica. Questa è l'acqua in cui hanno nuotato i maneggioni. Ma sono stati i politici a provocare la corruzione o è stata la corruzione a ingenerare una certa classe di uomini politici?

La verità è che, a far loro scuola, è stata una spregiudicata imprenditoria & finanza. Ecco l'errore madornale dei politici: avere abbandonato le idee e i valori della politica ed essersi trasformati in capitani d'industria senza scrupoli.

* * *

Occhio ai trasformisti

Ideologie, addio. Nella voglia di rinnovamento conteranno i nomi, le facce, i programmi. Perché salire alla Loggia significherà andare a metterci tutto il muso, e l'uomo giusto al posto giusto mieterà i consensi, disperdendo automaticamente le liste imbastite con pensionati casalinghe ambientalisti dei Ronchi e della Pendolina. Bando ai tromboni, alle pinzochere, agli inetti.

Qui, cittadino bresciano, si parrà la tua nobilitade. E occhio alle alleanze o marmellate varie, ai giocolieri di partito, alle reti che lusingano e invischiano. Che il candidato sappia governare se stesso, prima che la comunità. Gli opportunisti esistono da quando – giusto un secolo fa – Depretis, il capo della Sinistra allora al governo, si mise in combatte con Minghetti, il leader della Destra moderata. Così spuntò il trasformismo all'italiana, una specie di gramigna che resiste a ogni diserbante: ce la vedremo ricrescere in cabina, sulla scheda elettorale.

Sto seguendo un tale, incanutito nell'ambizione della cadrega, che ce la mette tutta pur di riciclarsi. Non si può dire che in casa sua abbia successo, e proprio per questo non mi pare che meriti di aspirare alla carica di sindaco. So che un tempo, di nascosto, picchiava la moglie. Ora la manda in banca, tutte le mattine, a controllare l'andamento dei Bot.

* * *

Quella coppia in landau

Malinconia dei comici, solitudine dei comici. Ovvero l'umorismo come vocazione, come condanna e come destino. Ma non era neanche Carnevale, si trattava di uno sbandieramento reclamistico in coda alla Travagliato cavalli. Nel bel mezzo della sceneggiata comparve anacronisticamente, diretta dal corso Dieci Giornate verso la Loggia, una di quelle eleganti carrozze che si trovano ai musei di Versailles o di San Pietroburgo: un landau.

Mi ricordai allora della berlina dorata che avevo visto transitare

tra gli applausi, a Londra, nei pressi di Buckingham Palace. Solo che, al posto della regina Elisabetta, sedeva – matronalmente – lei, la Doralice Vivetti, e dirimpetto aveva – in veste di principe consorte, ma impicciolito, verecondo, comunque inadeguato alla rappresentazione – lui, il Gianni Pannella che nelle interviste poggiava vezzosamente l'indice alla gota. Erano rispettivamente il sindaco e il vicesindaco di Brescia la Leonessa, e tuttavia la gente procedeva quieta sotto i portici nel suo tran-tran, non si mostrava per nulla incuriosita.

A chiudere l'estemporaneo corteo venivano due inservienti-stallieri, muniti di scopa e di raccattaconcio (per i fichi disseminati dalla compassata pariglia).

* * *

E il recupero del Castello?

Quanti anni sono passati (tre, quattro, forse già un lustro) dalla visitatissima mostra delle "Sette proposte" per il recupero del Castello? Quello che i letterati chiamano il colle Cidneo è ormai diventato il parcheggio (anziché il parco naturale) di Brescia. Si è scomodato un architetto illustre come il Gregotti (e non deve essere costato poco) per poi accantonare il progetto. Che era, nella sua complessità e chiarezza, quanto di meglio si potesse studiare per offrire un'idea della calamitazione urbanistica svoltasi ab antiquo attorno al suo gibbo: la sua rocca, il suo polmone verde, la passeggiata sul suo belvedere.

Se ne è proiettata una affascinante immagine, con scale mobili di accesso, ponti sulla fossa, voli d'uccello sul Foro e il Teatro romano, e quindi si è lasciato cadere tutto nel dimenticatoio. Un po' per l'andazzo politico che ha distorto gli amministratori dalla tradizione del buon governo, ma soprattutto perché tra di loro hanno sgombettato gli smargiassi della vanagloria (con quella mattata della metropolitana leggera in una città che si attraversa a piedi in un quarto d'ora e però non riesce a districare il traffico con la costruzione e l'uso di autocontenitori).

Eppure alla riconquista del Castello si può arrivare più celermemente e con molti miliardi in meno che per altre megalomanie, coinvolgendo nella spesa enti pubblici e privati (come è avvenuto per il parcheggio di piazza Vittoria) o la stessa Asm. Si parlerebbe di Brescia come di un esempio risolutivo, al quale collegare con profitto il suo rilancio turistico.

Ma purtroppo siamo sempre qui impelagati nei guai del maledetto Palazzo di Giustizia che la corporazione degli avvocati persiste a volere sugli Spalti San Marco, a portata d'uscio, mentre c'è tanto spazio nelle caserme vuote o a Bresciadue. O ci toccherà per davvero consumare le sette paia di scarpe carducciane, prima di avere un sindaco che metta in testa al suo programma le "Sette proposte" innovative del Castello?

* * *

Viva la Gialappa's Band!

C'è un Romano Frassa di Darfo, a Raitre, che assieme a Enrico Ghezzi t'inventa il "collage" spesso irriverente ma irrimutabile di *Blop*. E adesso irrompe a Italia 1, impersonato da Gene Gnocchi, il telecronista Ermes

Rubagotti (di Cologne? di Palazzolo? di Paratico?) che ti scodella la più bella parodia del calcio in *Mai dire gol*. «E aluuuura?! – incalza spasmodicamente – Dài, barbù, va' a laurà!». Un monito lombardamente tutto nostro.

Magari ci fosse una Gialappa's Band, a Brescia, che ti sbacchetta i mezzibusti ingolfati in palinsesti da fiera strapaesana! Quand'è che si avvierà un discorso sullo stato d'ipnosi dei mass-media che i signori del potere (ieri il censo, oggi la finanza) detengono, ispirano, mantengono attraverso i loro prosseneti? Mai l'informazione appare così svilita, mai i notiziari (saccheggiando i giornali) si rimandano più pappagallescamente da una rete all'altra, mai con tanta spudoratezza si assiste all'accalappiamento pubblicitario per una manciata di spiccioli. Si vanta bugiardamente l'"audience", ma si tace di conduttori che si sono involati col malloppo per mettersi in villa sul Garda o nel Vicentino.

Mai dire tv, caro spettatore, ti faranno sempre fare la figura del gonzo. Si auspicano Penne Pulite, ma ci vogliono anche Voci Pulite e – se possibile, non più sbracalate – Camicie Pulite. Ci sono teleschermi che trasudano untuosità e ipocrisia, non usano distinguere tra il rito e la farsa, sproloquiano a vanvera sugli alpini di Nikolajewka e celebrano il festival del dialetto imbastardito dalle checche, inquadrano alla stessa stregua la macerata saggezza dell'arcivescovo Tonini e la scempiaggine del furbetto con la coda di cavallo.

Hanno liquidato il sindaco di Tangentopoli, che correvano interessatamente a filmare ogniqualvolta lo chiedesse, con la più cinica determinazione: era un fenomeno di provincia!

* * *

Chi era Riccardo Testa

L'ho conosciuto nel 1946 in via Tosio 8, dove erano portinai i genitori di Silvano Cinelli, il fotoreporter, e io consegnavo le mie prime note sull'arte per *Il Cittadino*. Era secco come un osso di seppia, Riccardo Testa, ispido e fragile all'apparenza, ma pronto a riversarsi nell'interlocutore con tutta la limpidezza e freschezza di un ruscello di ragionamenti. Infervorandosi, rinvigoriva e lo sguardo saettava dietro le lenti. Nel '47 è apparso in *Adamo* un suo racconto, "Proposta per la fine del mondo", qualcosa di aspro e suggestivo, simico, rimbalzante da figure e da cose in modo grottesco; ma aveva già fatto parte del gruppo di Strapaese con Mino Maccari e pubblicato nel '32 una raccolta di poesie, "Dentro", vincendo anche un premio teatrale con la commedia "La Conchiglia". Poi nel '48 è venuto a ripetere a *Brescia Notizie* l'esperienza di organizzatore che aveva svolto venticinque anni prima, e allora mi ha regalato i suoi "Ricordi Piemontesi" tenuti a battesimo da Velso Mucci. Quasi un affresco in cui campeggia, con icasticità di giudizio e singolarità di talento, l'ambiente torinese della prima guerra mondiale.

È il Testa, imberbe fattorino del telegrafo, che racconta come si muove in sala stampa e quindi s'infiltra in redazione alla *Gazzetta del Popolo* e all'*Avanti!* Così incontra i dioscuri dell'opposizione al fascismo: prima Gramsci («... il volto scuro, triangolare, con gli occhi dei sardi, lenti e tristi, e la fronte invasa dalla folla dei capelli neri, cresputi e così ispidi che gli tenevano sollevato il solito cappelluccio sul capo...») e in seguito Gobetti («... il suo bel volto di angelo pallido e magro... L'ho conosciuto bene. La porta del suo studio

s'apriva nella mia stanza di lavoro: una stanza comune con degli scaffali, quattro sedie ed un tavolo sul quale piegavo le copie ancora fresche della *Rivoluzione Liberale* e ne preparavo la spedizione. Tenevo anche un po' di contabilità e ricevevo talvolta i visitatori, verso i quali assumevo però, in perfetta malafede, l'aspetto e la qualifica di "amministratore". La verità era questa: rimasto disoccupato, m'ero acconciato a fare il fattorino in casa Gobetti. Prendevo poco ma ero trattato cordialmente, con grande semplicità, la stessa semplicità con la quale Gobetti trattava il suo prossimo, umile o illustre che fosse. Attirava a sé, come farfalle intorno ad un lume, concetti ed uomini diversi fra loro, facendo della sua persona un punto d'incontro, d'irradiazione e di sviluppo polemico...»).

In quel libriccino dalla copertina verde ruggine appaiono anche delle "Lettere reticenti" indirizzate dal carcere fra il '33 e il '37 all'amico Velso: nell'ultima - datata Brescia, 27 luglio 1948 - l'amara vicenda si conclude, protratta, in vena di disperazione: «... Presi una scorciatoia che conduce al colle della Maddalena. Scavai con le mie mani una fossa nella radura di un boschetto - un lavoro duro - e mi allungai dentro. Il pensiero d'esser trovato ancora vivo mi colpì, e ricoprii di terra, quanto mi fu possibile, questo mio corpo...».

Nato a Milano nel 1900, Riccardo Testa è morto a Roma nel '63. L'annuncio era nella *Gazzetta del Popolo* del 17 luglio, 31 righe. Che cosa ci facesse a Brescia, nella Balena Bianca, può dirlo il sempre onorevole Fabiano De Zan.

* * *

Il gusto della vita a tavola

La corsa di fine settimana al ristorante, dalle nostre bande, mi sa di fuga dal regime delle diete imposto domesticamente sulla minaccia del colesterolo. L'atto del mangiare, il più naturale di questo mondo, non può ridursi ad un maniacale conteggio di calorie. L'ossessiva ricerca di bellezza fisica e di salutismo fanatico comporta la rinuncia ad alcuni piaceri della vita, tra i quali eccelle il cibo. Attraverso il cibo si comunica, la sensualità passa attraverso il cibo. Gli assaggi della "nouvelle cuisine" si addicono a chi ha l'intestino delicato. Ma bisogna anche dire che le nostre tavolate risultano un po' sempre da osteria - chiassose, gogliardiche, sbrodolate - ferme alla istintualità de *L'abbuffata*.

Ricordate, invece, il delizioso silenzio, la gioiosità delle portate, l'evocativo garbo, l'amicale armonia, il tinnire dei bicchieri del *Pranzo di Babette*? Il cinema recupera culturalmente la gastronomia e ce la sciorina su piatti d'argento. Mi dicono che sta arrivando un altro film... in tavola: *Come l'acqua per il cioccolato*, un film d'amore, fantasioso e bello fino al parossismo. Con pietanze raffinate, voluttuose e inusuali, che qui trascrivo per mettervi l'acquolina in bocca: si passa «dai peperoni al forno con sugo di noci e melograno alle quaglie al profumo di rose, dalle torricas allo sciroppo ai dolci alla cioccolata, dal brodo di coda di bue alle torte con 170 uova, dall'anguria in ghiaccio alle ciambelle d'uvetta». Buon appetito!